IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La coazione a ripetere del negazionismo: Metz Yeghern e Shoah

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/158807 since 2016-06-11T18:08:10Z

Publisher:

Angelo Guerini e Associati

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

28 April 2024

Ugo Volli

LA COAZIONE A RIPETERE DEL NEGAZIONISMO E IL GENOCIDIO INTERMINABILE

1.

Fra il 1915 e il 1917, lo Stato ottomano governato dai "Giovani Turchi", di cui la Turchia attuale è continuazione diretta, decise e realizzò il massacro della grande maggioranza della popolazione armena presente sul suo territorio, circa un milione e mezzo di persone: più della metà di tutto il popolo armeno. Questo sterminio di massa organizzato in maniera militare con tempi e mezzi ben programmati, preceduto e seguito da una serie di stragi quantitativamente minori ma non meno crudeli e indiscriminate, come il pogrom di Adana del 1908 con trentamila morti, e l'invasione turca della repubblica di Armenia nel 1920-21 con la conseguente pulizia etnica anche di territori non appartenenti allo stato turco, costituisce *il primo genocidio del Novecento*.

E' il *Medz Yeghern*, come lo chiamano gli armeni. Dev'essere oggetto di riflessione il fatto che i popoli più perseguitati sentano il bisogno di indicare con un *nome speciale nella propria lingua* il genocidio di cui sono stati oggetto. Oltre alla Shoà (che in ebraico significa "disastro, catastrofe" - in alternativa si sono usati *Churban Europa*, ebraico per "distruzione dell'Europa" o semplicemente *Churban,* "distruzione" oltre all'equivalente di "soluzione finale" nelle diverse lingue europee, in particolare il tedesco *Endlösung der Judenfrage*) e al *Medz Yeghern* ("il grande crimine"), sono nominati così lo *Holodomor* ("sterminio per fame") ucraino e il *Porejmos* ("Distruzione") dei Rom, chiamato anche *Samudaripen* ("uccisione di massa"). E' importante per questa riflessione confrontare questo sforzo di nominazione col rifiuto che spesso è stato opposto a denominazioni di questi eventi provenienti dall'esterno, radicate in lingue e tradizioni culturali estranee. E' il caso del nome *Olocausto* che deriva dal greco *holokauston col* significato etimologico di "tutto bruciato", riferendosi alle pratiche sacrificali più severe in uso nel mondo greco e anche in quello ebraico sotto il nome di *'olàh* che la versione dei Settanta traduce appunto con *holokauston.* In questi riti l'animale sacrificato veniva interamente distrutto col fuoco, senza salvarne alcuna parte per il consumo di chi portava il sacrificio, com'era invece normale negli altri casi. Il senso è dunque di una *distruzione senza residui*. Questo nome, attribuito occasionalmente già nel 1943 allo sterminio degli ebrei d'Europa,[1]

[1] L'uso della parola *Olocausto* per indicare le stragi genocide è antico, si ritrova già, usato dai cronisti Roger of Howden e Richard of Devizes a proposito di uno dei primi stermini di ebrei nell'Europa medievale, quello che avvenne a York in Inghilterra nel 1190 cfr. Bale, Anthony (2006).*The Jew in the medieval book: English antisemitism, 1350-1500,* Cambridge: Cambridge University Press. La prima citazione riferita allo sterminio degli ebrei è in un articolo del 23 maggio 1943 di Julian Meltzer sul New York Times, in cui si parla delle reazioni della comunità ebraica del Mandato di Palestina; il termine non viene più usato cospicuamente in questo senso fino a un

impostosi al pubblico dopo gli anni Sessanta, venne progressivamente rifiutato dal mondo ebraico per la sua impropria connotazione religiosa: il genocidio è stato un crimine, non un sacrificio religioso, non espiava nulla e non propiziava nulla; i due piani del rapporto col divino e della colpa umana non vanno confusi se non si vogliono creare alibi ai veri responsabili, scaricando la responsabilità su un vago terreno teologico. Non è stato Dio ad aver voluto le stragi e chi le ha compiute voleva il male delle vittime e non certo compiere un atto di pietà religiosa. Così in Israele e poi gradualmente in Europa prevalse il nome *Shoah*.

E' interessante notare a questo proposito notare che il significato storico-politico del termine *Olocausto* comparve però inizialmente proprio in relazione al genocidio armeno. La citazione più importante è uno scritto di Winston Churchill del 1923 che merita di essere riletto:[2]

> As for the Turkish atrocities ... helpless Armenians, men, women, and children together, whole districts blotted out in one administrative *holocaust* – these were beyond human redress" [...] the clearance of race from Asia Minor was about as complete as such an act could be...There is no reason to doubt that this crime was planned and executed for political reasons. The opportunity presented itself for clearing Turkish soil of a Christian race opposed to all Turkish ambitions

L'uso della parola *Olocausto* per lo sterminio degli armeni non fu nemmeno un'idea originale di Churchill; lo stesso termine fu usato in varie pubblicazioni come *The tragedy of the Christian Near East. Appendix: The Smyrna Holocaust* di Lysimachos Oeconomos (Anglo-Hellenic League , London 1923). Anche in questo caso però la metafora religiosa del sacrificio fu abbandonata rapidamente, come accadde anche per la terminologia del "martirio"[3], usata anch'essa per gli armeni, in favore della terminologia giuridica del genocidio (dopo gli anni Cinquanta) e del nome armeno *Medz Yeghern.*

Il punto fondamentale in queste scelte linguistiche intorno al genocidio a me sembra sia stata la necessità di *integrare l'orrore subito nella propria storia e cultura*, dunque nella propria lingua, in modo da rendergli un'identità precisa e affettivamente marcata agli occhi di chi l'ha subito, da dargli senso nella memoria collettiva, da permettere di parlarne. I fenomeni storici che hanno una denominazione individuale (dal punto di

---

libro del 1958 in cui si raccolgono testimonianze sui campi di sterminio (Hardman, Leslie and Cecily Goodman 'The Survivors: the story of the Belsen Remnant' London: Vallentine, Mitchell,) e si afferma poi col libro di Nora Levin *The Holocaust: The Destruction of European Jewry, 1933-1945* Ty Crowell Co, New York. Negli anni Settanta il nome è ben stabilito e non ha bisogno di spiegazioni, come si vede anche dalla miniserie televisiva "Holocaust" trasmessa con molto successo nel 1978. Ancora oggi esso è prevalente nei paesi di lingua inglese. Appaiono infondate le attribuzioni della denominazione a Elie Wiesel o a Iljah Eherenburg che appaiono per lo più in scritti polemici di natura negazionista. Per un'analisi, cfr. Petrie J., "The secular word Holocaust: scholarly myths, history, and 20th century meanings", *Journal of Genocide Research*, Volume 2, Number 1, 1 March 2000, pp. 31-63(33), ora in http://www.berkeleyinternet.com/holocaust/

2 Winston Churchill, *The World Crisis, 1911-1918*. London: Free Press, 2005. p. 157; per una sintesi delle analisi di Churchill sul tema, si può consultare http://www.armenian-genocide.org/churchill.html

3 Presente ad esempio nel libro dello stesso Lysimachos Oeconomos *The martyrdom of Smyrna and eastern Christendom; a file of overwhelming evidence, denouncing the misdeeds of the Turks in Asia Minor and showing their responsibility for the horrors of Smyrna*, London, G. Allen & Unwin 1922

vista logico un nome proprio), sono più solidamente ancorati nella memoria sociale, anche quando questo modo di chiamarli è molto tardo, come nel caso di "Medioevo", "Rinascimento", ecc. Nei casi che stiamo discutendo questa distanza storica ovviamente non ci fu: immediatamente, o al più tardi nella generazione successiva ai fatti, dopo quel periodo di necessaria latenza, fra il timore e la vergogna di cui parla Primo Levi (*I sommersi e i salvati*, 1986), si affermò in tutti questi casi la coscienza di un *evento unico* nella storia di quei popoli, per quanto tormentata e dolorosa essa fosse stata in precedenza: un evento che richiedeva dunque una denominazione interna, un modo di parlarne che ne rispettasse il dolore. Non si tratta di una semplice questione di convenzioni comunicative, ma del *dovere della memoria*, che si contrappone alla *infinita continuazione implicita di ogni genocidio*, che è il tema di questo studio.

L'investimento memoriale, lo sforzo di raggiungere una *comprensibilità dell'indicibile*[4] in questa scelta linguistica è testimoniata dalla figura dell'antonomasia, che in tutti questi casi trae all'identità di un singolo nomi comuni indicanti morte, sterminio, sciagura. Nell'asciuttezza di queste definizioni verbali è sottinteso un superlativo, anzi un assoluto che rende impossibile, irrispettoso paragonare quell'evento a ogni altro nella storia. Ed è giusto accettare questa ammonizione linguistica sottintesa per gli stranieri nella chiusura riflessiva della parola delle vittime. Finché essa può dirsi, dato che può farlo senza cedere al linguaggio omicida dei carnefici o a quello "neutro" dei testimoni esterni, il crimine non ha trionfato del tutto. Dire il male con le proprie parole è anche averlo in parte sconfitto.

Bisogna rispettare individualità di questi nomi. Perché sul piano giuridico e della storia quantitativa certamente i genocidi si possono mettere tutti nella stessa categoria criminale; ma su quello etico e della memoria ognuno costituisce un caso a parte, un assoluto imparagonabile ad altri. Negarlo usando un nome comune o peggio sostenendo *nichilisticamente* che tutte le stragi sono uguali, che non vi è ragione di ricordare questa o quella, dato che ve ne sono state molte altre - l'emergere del cinismo negazionista al discorso pubblico, che spesso prende le forme della *buona volontà universalistica* - contribuirebbe proprio a quella *spersonalizzazione*, al processo di indifferenziazione che è parte caratteristica di tutti i genocidi: essi infatti, per il loro stesso meccanismo fondamentale, *negano l'individualità* delle loro vittime confondendole nella categoria generica del gruppo sociale da distruggere. Non uccidono il signor Levi o il signor Petrosyan con i loro difetti e virtù, meriti e colpe, con la loro storia, i loro sogni, le loro fortune, ma "l'ebreo" o "l'armeno", aggettivi sostantivizzati odiosi e in fondo già morti in quanto impersonali, privi della loro unica umanità. E' quanto ha ben capito lo stato di Israele fondando nel 1953 il memoriale della Shoah a Gerusalemme, e chiamandolo Yad vaShem (cioè

[4] Un problema decisivo su cui si sono affaticati in molti. Si pensi solo all'opera di Paul Celan e alla sua tragica iscrizione nel libro degli ospiti della baita di Heidegger: "*Ins Hüttenbuch, mit dem Blick auf den Brunnenstern, mit einer Hoffnung auf ein kommendes Wort* "

letteralmente “mano e nome”, metaforicamente memoriale), da un versetto di Isaia (56:5) in cui si promette alle vittime della distruzione “un nome eterno”). Il genocidio uccide in massa un nemico astratto, togliendo ogni individualità. Compito della memoria è di dare nomi, di restituire la dignità di persone alle vittime, di capire le stragi nella loro terribile concretezza.

2.

Dato che, come vedremo, la nozione stessa di genocidio venne formata a partire dal caso armeno, di questo bisogna parlare come il *primo genocidio in assoluto*, il terribile esperimento che mostrò come uno stato *potesse* usare i mezzi tecnici della modernità per eliminare un gruppo sociale o un popolo individuato come nemico interno, evitando allo stesso tempo le forme di controllo e i vincoli che la modernità ha costruito contro gli abusi del potere. Certamente la storia dell'umanità è stata purtroppo continuamente marcata da terribili distruzioni di popoli, che furono raccontate e spesso esaltate nella letteratura e nell'arte: si pensi per esempio al caso dell'*Iliade*, il cui senso genocida è ben chiarito anche all'interno della cultura greca dalle successiva riflessione contenuta nelle *Troiane* di Euripide. E piena di stragi e distruzioni è in particolare la storia degli imperi: romani e arabi, cinesi e inglesi, russi e babilonesi hanno costruito i loro vasti stati risolvendo spesso il problema di sottomettere i loro sudditi per mezzo della distruzione esemplare o sistematica di chi si parava sulla loro strada e rifiutava di piegarsi. Interi continenti, come le due Americhe e l'Australia, sono stati “ripuliti” dai loro abitanti, salvo resti marginali; anche in Europa le eliminazioni di popolazioni sono continuate fino a pochi secoli fa: si pensi alla distruzione degli Albigesi, alla sanguinosa espulsione degli ebrei dalla Penisola iberica, alla persecuzione cosacche del Seicento che decimarono le comunità yiddish, alla violenza esercitata dai turchi sull'Europa orientale e a quella araba in Africa. Per non parlare della ferocia senza fine delle stragi operate dalle potenze coloniali in Africa.

Ma come le società moderne sono diverse da quelle antiche, così lo sono i genocidi del Novecento rispetto alle stragi del passato: le masse di popolazione coinvolte sono molto più grandi, spesso con una componente urbana significativa, l'organizzazione del crimine è di conseguenza più *industriale*, le vittime non sono più popoli nemici sterminati nel fuoco di una guerra o di una conquista, ma strati di cittadinanza, *scientificamente eliminati* sulla base di un progetto di *ingegneria genetica e culturale* della popolazione dello stato, partendo da un *forte indottrinamento ideologico* e non di semplice brutalità militare. Non si elimina in questi casi un nemico esterno che è possibile ignorare, ma si agisce sull'identità stessa della cittadinanza, con l'intenzione folle di “purificarla”: quel che era una sola popolazione, sia pur solcata da molteplici divisioni di classe, di religione, di età di sesso, viene ora scissa in due unità contrapposte: coloro che l'ideologia cerca di definire come “dannosi” e che saranno le vittime e i “danneggiati” da reclutare come futuri carnefici o almeno complici, testimoni inerti che acconsentono col silenzio.

Questa scissione mortale è evidente nel caso del genocidio ebraico, ma anche in quello armeno: le vittime erano da molte generazioni cittadini europei o rispettivamente ottomani, che spesso erano perfettamente integrati e identificati nella vita culturale ed economica dello stato che li avrebbe uccisi, in certe avanguardie indistinguibili per lingua, cultura e aspetto fisico dai loro futuri volonterosi carnefici. Armeni ed ebrei comprendevano popolazioni contadine e proletarie che ancora portavano i segni tradizionali della loro differenza dai gruppi circostanti; ma i loro ceti egemoni erano all'avanguardia delle società che li distrussero: intellettuali e imprenditori, professionisti e funzionari del tutto ligi alla morale circostante. Furono eliminati proprio per la loro identità etnica e ancor di più per il fatto di non mostrarla, per il fatto di essere ciò che erano: cittadini di uno stato e *allo stesso tempo* membri di un popolo o di una religione diversa dall'omogeneità culturale e "razziale" che si voleva costruire: "inassimilabili", "estranei", "nemici", "inferiori", come proclamavano gli ideologi del genocidio, proprio nel momento in cui invece le loro avanguardie erano assimilate. E' noto l'odio riservato dai nazisti innanzitutto agli ebrei borghesi e occidentalizzati. Nel caso della Turchia, che qui ci interessa, nemici erano tutti i non musulmani e i non "turchizzabili"[5,] coloro che tenevano semplicemente alla loro identità o la mantenevano con la loro semplice vita.

Il genocidio armeno fu parallelo a quello meno noto ma altrettanto tragico degli Assiri cristiani, alle stragi dei Greci che vivevano sulla costa asiatica del Mediterraneo e del Mar Nero da ben prima dell'invasione turca, e dal progetto di eliminare gli ebrei del Medio Oriente. questi crimini sono il risultato di *un unico disegno, di un'unica ideologia,* che ancora domina dopo un secolo: la trasformazione di un impero multinazionale frutto di un'invasione, in cui i turchi erano il ceto dominante per diritto di preda ma non il gruppo etico maggioritario, in uno stato mononazionale compatto, in cui non vi fosse spazio politico per la competizione o anche la presenza autonoma e organizzata di altri popoli. Il progetto di costruzione nazionale modernizzante dei Giovani Turchi aveva un *nocciolo genocida* che consisteva nella volontà di eliminare le differenze della stato ottomano sconfitto e ridimensionato, in modo da farne un'entità forte e coesa.

La distruzione totale e sanguinosissima della popolazione greca dell'Anatolia, che culminò nella strage di Smirne del settembre 1922, dove peraltro morirono ancora moltissimi armeni, non è di solito annoverata fra i genocidi perché esisteva la madrepatria greca, in cui un certo numero di sfollati riuscì a rifugiarsi; ma certamente va considerata come tale sul piano politico e morale e tale è ritenuta da molti autori[6]; quanto al progetto della distruzione degli ebrei della grande Siria (di cui nessuna

[5] Hans-Lukas Kieser, "From "Patriotism" to Mass Murder. Dr. Mehmed Reid (1873–1919)", in *A Question of Genocide: Armenians and Turks at the End of the Ottoman Empire* by Norman M. Naimark,.

[6] Per esempio Marjorie Housepian Dobkin, *Smyrna 1922: The Destruction of a City,* Newmark Press, NewYork; Akçam, Taner, *The Young Turks' Crime Against Humanity: The Armenian Genocide and Ethnic Cleansing in the Ottoman Empire*. Princeton/Oxford: Princeton University Press, 2012.

parte era ancora chiamata Palestina), essa fallì semplicemente per l'arrivo delle truppe inglesi e per la scarsa collaborazione dei tedeschi che non volevano crearsi da soli una guerriglia alle spalle in un luogo strategico.

Prima di essere semplici procedimenti criminali, con una logistica militare e industriale, i genocidi moderni sono dunque *fatti sociali*, che intervengono profondamente sulla percezione che una società ha di se stessa. Si tratta di processi lunghi e articolati, che sono possibili solo con la costruzione di un consenso collettivo così massiccio da poter superare i freni inibitori della comune umanità di fronte alla strage immane di tutta una popolazione. Lo mostra con chiarezza l'analisi di Alon Confino[7] che studia come i nazisti fin da prima ma soprattutto a partire dalla presa del potere lavorarono a fondo per diffondere l'idea di "un mondo senza ebrei" e per mostrarne la possibilità misero mano ininterrottamente alla disumanizzazione e alla degradazione della loro future vittime. Da questo punto di vista l'inizio della Shoà non va collocato nella conferenza di Wannsee (1942) in cui se ne decise l'industrializzazione, né con l'istituzione di truppe speciali (Eisatzgruppen) dedicate alla distruzione degli ebrei nei territori occupati dalla Wehrmacht (1939), ma piuttosto nella "Notte dei cristalli" (10 novembre 1938), in cui nell'azione non solo simbolica dell'eliminazione violenta degli ebrei dalla società tedesca, con lati orribilmente carnevaleschi mescolati alla violenza più atroce venne coinvolta con successo una parte notevole della popolazione, ormai disposta, salvo rare eccezioni, a prendere il ruolo di "volonterosi carnefici".[8]

Ma se l'odio contro i "nemici interni" viene proclamato e spesso celebrato e fatto condividere con rituali di scherno e degradazione, la distruzione fisica di migliaia, centinaia di migliaia, milioni di concittadini, tratti a viva forza dai loro luoghi normali di vita, viola comunque ogni patto sociale capace di dare fondamento a uno stato, oltre naturalmente a ferire nella sua essenza la coscienza umana. E' letteralmente *intollerabile per la comune moralità*. Di conseguenza il genocidio, che pure non può essere sconosciuto alla popolazione circostante, non foss'altro che per la sua dimensione e che da essa è stato in qualche modo accettato e perfino approvato nelle fasi precedenti, nel momento in cui viene effettivamente realizzato è di solito circondato da un severo segreto militare, consentendo così a chi non vi sia concretamente coinvolto l'ipocrita litania del "non sapevamo", "non avevamo capito", "non pensavamo che si spingessero fin lì". Il segreto del genocidio non serve davvero a non far vedere, ma a indicare ciò che è meglio non sapere per vivere tranquilli: Dachau si raggiunge da Monaco in tram, Buchenwald è una collina che da sempre è stata la passeggiata preferita degli abitanti di Weimar.

In seguito, quando il momento convulso della strage termina per una ragione o per l'altra, *il genocidio verrà sempre negato*, le sue tracce saranno cancellate, i testimoni

---

[7] Alon Confino, *A world without Jews*, Yale University Press, New York, 2014

[8] Daniel Goldhagen *Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and The Holocaust*, Alfred A. Knopf, New York,

costretti all'omertà e al silenzio, i colpevoli aiutati a fuggire - salvo che una sconfitta militare, un rovesciamento politico e una presa di coscienza collettiva che ne consegua inducano i nuovi governanti dello stato genocida ad ammettere la responsabilità e proporre riparazioni, come è avvenuto nella Germania post-nazista e come sembrava potesse avvenire anche per il genocidio armeno fra il 1918 e il 1921, quando poi però le grandi potenze europee scelsero di rovesciare il loro atteggiamento e di allearsi con la nuova Turchia nazionalista di Mustafa Kemal (Atatürk) contro la nascente Unione Sovietica, tradendo le promesse fatte a greci, armeni, curdi nei trattati di pace, e anche il perseguimento della giustizia contro i responsabili del genocidio.

Del resto le grandi potenze preferiscono spesso mettersi dalla parte di coloro che non sapevano e magari ancora non sanno. Accadde così con gli Alleati durante la Seconda Guerra Mondiale, che pure conoscevano perfettamente da testimonianze di prima mano come quella di Jan Karski,[9] che cosa avvenisse nei Lager, ma preferirono non rendere noti questi fatti, non ammonire i tedeschi sulla loro responsabilità, non modificare i piani bellici per scongiurare o rallentare il genocidio. Quanto al caso armeno è un dato sconcertante e scandaloso che ancora oggi la maggioranza degli stati occidentali (oltre naturalmente a tutti quelli islamici), subisca il ricatto turco e non riconosca il genocidio, come di recente ha anche ribadito perfino la Germania, che pure in questa vicenda ha gravi responsabilità, come vedremo.[10]

In genere *il negazionismo è la prosecuzione logica e necessaria del genocidio*: nulla è stato, devono sostenere i suoi autori e sostenitori ed eredi non pentiti, se non un normale conflitto politico o l'assunzione di normali provvedimenti di sicurezza che sfortunatamente, si sa, possono anche portare a qualche inevitabile normale difficoltà. E se qualcosa di tragico è davvero avvenuto, nessuno ne sapeva niente, la colpa è stata solo delle attività sovversive di chi è stato giustamente punito per queste; se proprio ci sono stati degli abusi, purtroppo comprensibili in circostanze così "difficili", essi sono stati compiuti solamente da singoli individui, "pazzi" o "criminali" o "privi di pensiero".[11] La responsabilità di ciò che è accaduto viene dunque completamente riversata sulle vittime e a questa viene assommata quella di "diffamare" i persecutori chiedendo loro di riconoscere il crimine. In questo senso il

---

[9] Jan Karski, emissario della resistenza polacca, riferì la sua testimonianza al governo britannico e al presidente americano in persona, che preferirono non prendere atto delle sue parole né di tutte le altre prove che avevano a disposizione. Karski allo pubblicò il suo racconto in un libro di grande successo (*Courier from Poland: The Story of a Secret State*, Boston 1944), che però restò senza esito ed è stato ripubblicato solo di recente: *Story of a Secret State*. Simon Publications e tradotto anche in italiano

[10] http://www.hurriyetdailynews.com/Default.aspx?pageID=238&nID=77384&NewsCatID=359

[11] Quest'ultima espressione è, com'è noto, la singolare diagnosi che Hannah Arendt dà del famigerato colonnello delle SS Adolph Eichmann, grande organizzatore della Shoà in tutta l'Europa dell'Est, uno degli uomini più potenti e pericolosi dell'enturage hitleriano. La tesi della banalità di Eichmann non ha alcun riscontro fattuale, come mostrano numerosi lavori storici (si veda da ultimo Bettina Stangneth, *Eichmann vor Jerusalem – Das unbehelligte Leben eines Massenmörders.* Arche, Zürich 2011). Che una tesi negazionista del genere sia diventata una delle chiavi interpretative della Shoah nel mondo intellettuale "progressista" d'Europa e degli Usa la dice lunga sulla volontà di rimozione dell'antisemitismo che domina questi ambienti.

caso armeno è esemplare. Sono passati cento anni dall'inizio del *Medz Yeghern*, e la Turchia continua a rifiutare di fare ammenda del suo crimine e anzi lotta in tutte le sedi con tutto il suo peso politico perché esso non sia riconosciuto e cerca di cancellarne le tracce.

Questo rifiuto prolunga il genocidio, lo rende *infinito* proprio cercando di cancellarne le tracce, suscita nuova ostilità e nuova violenza ai danni delle vittime che si ostinano a chiedere giustizia. Chi si trova ad essere chiamato responsabile di un delitto che continua a *nascondere* agli altri e soprattutto a se stesso, tenta in tutti i modi di rovesciare i ruoli *presentando le vittime come colpevoli.* Il solo genocidio davvero concluso sarebbe quello in cui non vi fossero superstiti, né testimoni né ricordo: una condizione possibile forse nei massacri coloniali o in quelli antichi, non certo nei genocidi moderni. Dunque, se la distruzione delle vittime non arriva a compiersi del tutto e non subentra neanche il riconoscimento e il pentimento dei colpevoli e con esso il rifiuto dell'ideologia genocidaria, il genocidio *deve continuare*, sebbene in forme diverse. I colpevoli e i loro eredi *devono* negare che i nemici siano mai stati presenti, eliminare le loro produzioni culturali precedenti al genocidio e al tempo stesso far sparire i luoghi e le attrezzature della morte; se i sopravvissuti insistono ad essere presenti e vivi e a chiedere ragione della colpa che hanno subito, bisogna negarne le ragioni, possibilmente *eliminarli ancora* fisicamente o culturalmente. Continuare il genocidio sul piano della memoria: gli armeni non c'erano in Anatolia; gli ebrei non abitavano i paesi dell'Ucraina, non ci sono state camere a gas né marce della morte. I monumenti armeni non sono armeni ma resti turchi antichi, le chiese non erano chiese ma moschee o qualunque altra cosa, anzi non c'erano affatto - dopo che sono stati distrutti sistematicamente e i loro resti vengono ancora distrutti oggi.

Per questo *tutti i genocidi sono almeno potenzialmente infiniti.* Tutto ciò infatti non è un meccanismo psicologico, non riguarda i singoli individui (anche se in certi casi le mentalità dei leader sono decisive), ma agisce a livello delle dinamiche sociali e comunicative. In una popolazione genocida, specialmente se il periodo più violento della strage è passato da un secolo come nel caso armeno, è probabile che i singoli individui non portino responsabilità personali nelle stragi e non abbiano neanche avuto il tempo e il modo di interrogare in merito le generazioni precedenti della loro famiglia, un processo doloroso che nella società tedesca è spesso avvenuto. La responsabilità che portano è politica e collettiva, dato che a differenza dell'ambito giuridico, in quello storico e sociale la corresponsabilità collettiva esiste; ne potrebbe conseguire una sguardo più distaccato e critico al passato, ma più facilmente ne deriva invece un rifiuto di assumersi una colpa che sarebbe da attribuire a "padri della patria" ufficialmente esaltati e rovescerebbe una visione della storia inculcata loro fin da bambini. Le vittime, o gli eredi delle vittime sono visti allora come un elemento di fastidio, di "diffamazione", di lesione all'onore della nazione e la loro vicenda dev'essere denegata e rimossa.

3.

Il genocidio armeno è in senso molto concreto *il modello di tutti quelli che seguirono*: essendo la Turchia alleata degli Imperi Centrali nella Prima Guerra Mondiale allora in corso, le truppe ottomane che insieme a bande irregolari turche e curde lo realizzarono erano assistite da ufficiali tedeschi, i quali ne conservarono certamente l'esperienza quando, vent'anni dopo o poco più la Germania nazista iniziò il suo progetto genocida.[12] Bisogna dire che la ferocia indiscriminata del genocidio indignò anche alcuni di questi ufficiali tedeschi, fra cui la figura eminente di Armin Wegner, che documentò fotograficamente e denunciò le stragi.[13] Fra gli ufficiali dell'esercito turco in servizio in quel momento e testimoni consenzienti, se non partecipanti attivi del genocidio, c'era anche Amin al Husseini, rampollo di una importante famiglia araba di Gerusalemme che sarebbe diventato per nomina inglese il Gran Muftì della città, il principale sostenitore dell'eliminazione fisica degli ebrei dal Medio Oriente, l'alleato stimato di Hitler, il fondatore del terrorismo palestinese.

La memoria dei fatti continuò nella società tedesca. E' celebre per esempio la replica di Hitler, data in un discorso del 22 agosto del 1939 davanti ai comandanti della Wehermacht, appena dieci giorni prima dell'inizio dell'invasione della Polonia, in risposta a chi dubitava della possibilità che il mondo sopportasse il genocidio che il nazismo programmava: "Wer redet heute noch von der Vernichtung der Armenier?" "Chi parla più oggi dell'annichilamento degli Armeni?" E' una dichiarazione *intimamente contraddittoria*, perché rivendica la cancellazione dalla memoria di un evento, facendo presa sulla sua stessa presenza nella memoria; ma è soprattutto programmatica. Consapevole o meno, Hitler non stava dicendo che nessuno si ricordasse degli armeni, perché altrimenti il suo discorso sarebbe stato incomprensibile; vantava *un'impunità* che sperava di estendere ai crimini che

[12] La responsabilità dell'impero tedesco, massimo alleato e protettore di quello ottomano durante la Prima Guerra Mondiale, è ampiamente provata. Mentre vi furono proteste e mobilitazioni fra i consoli germanici e alcuni ufficiali testimoni delle stragi, gli ambasciatori tedeschi, in particolare l'ambasciatore Wangenheim che tenne l'ufficio nel periodo culminante del genocidio, il ministero degli esteri, il cancelliere e il Kaiser, perfettamente informati su quel che accadeva, lo giustificarono sulla base di una lunga politica che postulava la necessità dello "Stato Forte" nell'impero ottomano e dunque il depotenziamento delle minoranze etniche e religiose, e inoltre per imprecisate "necessità militari". Donald Bloxham, The Great Game of Genocide: Imperialism, Nationalism, and the Destruction of the Ottoman Armenians (Oxford: Oxford University Press, 2005) Christoph Dinkel, "German Officers and the Armenian Genocide," Armenian Review 44, no. 1 (1991): 77–133; Vahakn N. Dadrian, German Responsibility in the Armenian Genocide: A Review of the Historical Evidence of German Complicity (Watertown, Mass.: Blue Crane, 1996); Vahakn N. Dadrian, The History of the Armenian Genocide: Ethnic Conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus, 3rd ed. (Providence: Berghahn Books, 1997); and Wolfgang Gust and Sigrid Gust, eds., The Armenian Genocide 1915/16: Documents from the Political Archives of the German Foreign Office, http://www.armenocide.de/armenocide/armgende.nsf . A proposito dei legami fra genocidio armeno e Shoà, bisogna anche menzionare il nome di Max Erwin von Scheubner-Richter che al tempo era il viceconsole tedesco a Erzurum e in seguito divenne uno dei collaboratori più fidati di Hitler, tanto che perì accompagnandolo nella marcia su Monaco nel 1923 e a cui il Führer dedicò il primo volume del *Mein Kampf*. Quindi un testimone oculare della metodica con la quale l'Organizzazione speciale mise in atto il genocidio e che fu senz'altro uno degli ispiratori di Alfred Rosenberg, uno degli ideologi del mito della superiorità della razza ariana, tanto da influenzarlo nella precisazione dell'ideologia futura del Nazionalsocialismo.

[13] Alcune delle fotografie sono consultabili qui: http://www.armenian-genocide.org/photo_wegner.html#photo_collection. Per una considerazione della sua figura, vedi AAVV. *Armin T. Wegner e gli armeni in Anatolia, 1915. Immagini e testimonianze. Catalogo della mostra* , Guerini Milano, 1995

progettava.

Come ha scritto Norman Naimark in un libro importante su genocidi e pulizie etniche nell'Europa Centrale, “non vi è dubbio che Hitler e la dirigenza nazista fossero ben informati sul genocidio armeno e sul fatto che esso ebbe effetti piuttosto innocui sulla politica internazionale durante la prima guerra mondiale e in seguito”[14]. Era *possibile*, diceva il capo dei nazisti, distruggere un popolo e non essere per questo emarginati dal consesso delle nazioni, non essere portati in tribunale ma onorati e riveriti. Lui stesso, come è noto, ostentò spesso sentimenti di ammirazione per Kemal. Dunque non è affatto esagerato ritenere che il genocidio degli armeni sia stato il modello di quello degli ebrei. Non naturalmente per quanto riguarda motivazioni, complicità, ideologia; ma certamente sì rispetto a due aspetti cruciali: la *fattibilità politica interna e internazionale* di un crimine così atroce; e la *tecnica*, se non dei campi di sterminio veri e propri, della fase iniziale della Shoà (i rastrellamenti mortali degli Einsatzgruppen[15] fra il 1938 e il 1942 in Polonia, Cecoslovacchia, soprattutto in Russia) e la fase finale con le “marce della morte”[16] imposte ai prigionieri dei Lager che stavano per essere raggiunti al fine di provocarne da sé, senza interventi esterni, la morte in massa, com'era accaduto con le deportazioni degli armeni nel deserto siriano.[17] Al di là dello svolgimento delle stragi, vi è un altro aspetto in cui il genocidio armeno ha fatto scuola. E' il suo *inquadramento storico*, l'indifferenza iniziale della nazioni, i processi solo parziali che ne sono seguiti inizialmente, soprattutto l'ostinato e pervicace negazionismo di coloro che per un verso o per l'altro si considerano eredi e successori di che l'ha perpetrato: l'intero stato turco per la

---

[14] Sull'”Armenian quote” di Hitler c'è stato un notevole lavoro storiografico e una accanita discussione. IL testo rilevante è consultabile qui: http://en.wikipedia.org/wiki/Obersalzberg_Speech. Per un'analisi del discorso vedi W. Baungart, “Zur Ansprache Hitlers vor den Fuehern der Whermacht im August 1939” *Vierteljarshefte fuer Zeitgeschichte*, April 1968; si veda anche Richard Albrecht *"Wer redet heute noch von der Vernichtung der Armenier?" Adolf Hitlers Geheimrede am 22. August 1939* Shaker Verlag, Aachen; per un'analisi più generale: K. B. Bardakjian (1985). *Hitler and the Armenian Genocide*. Special Report No.3, The Zoryan Institute ,Cambridge MA diponibile online: http://www.armenews.com/IMG/Hitler_and_the_Armenian_Genocide_Zoryan_Institute_1985.pdf. Secondo Margaret L. Anderson, "we have no reason to doubt the remark is genuine, both attack and defense obscure an obvious reality" that the Armenian Genocide has achieved "iconic status... as the apex of horrors imaginable in 1939," "Who Still Talked about the Extermination of the Armenians: German Talk and German Silences" in *A Question of Genocide: Armenians and Turks at the End of the Ottoman Empire*, ed. R. Suny, Oxford Un. Press, New York 2011. Cfr. Norman Naimark, "There is no question that Hitler and the Nazi leadership were well aware of the Armenian genocide and its relatively innocuous effect on international affairs during the Great War and after." *Fires of hatred: ethnic cleansing in twentieth-century Europe* Harvard University Press, 2002. Per una rassegna recente sul tema, che smentisce il tentativo di storici turchi di mettere in dubbio l'”Armenian quote” e in generale l'influenza del modello turco sul comportamento nazista, vedi Hannibal Travis “Did the Armenian Genocide Inspire Hitler?”, *Middle East Quarterly* Winter 2013 • Vol 20: Num. 1, consultabile anche online http://www.meforum.org/3434/armenian-genocide-hitler e la relativa bibliografia

[15] Cfr. Browning, Christopher; Matthäus, Jürgen (2004).*The Origins of the Final Solution: The Evolution of Nazi Jewish Policy, September 1939 – March 1942*. Comprehensive History of the Holocaust. Lincoln: University of Nebraska Press; Hilberg, Raul (1985).*The Destruction of the European Jews*. New York: Holmes & Meier. Online Edeiken, Yale F. (22 August 2000)."Introduction to the Einsatzgruppen" http://www.holocaust-history.org/intro-einsatz/

[16] Goldhagen, Daniel (1997),*Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*. Vintage

[17] Fuat Dü ndar, “Pouring a People into the Desert”, in R.G. Suny, F.M. Gõçek, N.M. Naimark*, A question of Genocide,* Oxford University Press, New York

strage degli armeni, i neonazisti e i loro amici per la Shoà del popolo ebraico.

E' importante comprendere che il negazionismo non contesta tanto le atrocità che sono spesso ben documentate una per una. Sia nel caso ebraico che in quello armeno esse sono ammesse dai negazionisti e allo stesso tempo ridimensionate. Per quanto riguarda la Shoà i negazionisti contestano il numero delle vittime (non sei milioni ma tre o uno o qualche centinaia di migliaia di persone) e cercano magari di far sembrare inverosimile la ricostruzione dei metodi dello sterminio: erano troppo poche le camere a gas, i crematori non erano abbastanza efficienti per il carico che avrebbero dovuto subire - "quindi" la Shoà non c' stata[18]. Questo negazionismo spesso (per esempio nell'islamismo) culmina nell'incoraggiare a ripetere ciò che si nega: pochi sono stati i morti, Hitler è innocente, quindi bisogna fare quel che lui voleva e sterminare gli ebrei.

Per il caso armeno, dopo i processi immediatamente successivi al crollo dell'Impero Ottomano, importantissimi per la documentazione storica per quanto parziali e insufficienti, è seguito un secolare silenzio e la violenta interdizione all'ingresso nella sfera pubblica turca del tema e anche semplicemente delle parole "genocidio armeno" e una battaglia senza quartiere contro il riconoscimento del genocidio in tutto il mondo. Per la prima volta nel 2014 l'allora primo ministro Tayyip Erdoğan espresse in un messaggio estremamente ambiguo e reticente "dolore condiviso" per gli Armeni "che persero la loro vita negli eventi dell'inizio del Ventesimo secolo", "avendo sperimentato eventi che ebbero conseguenze inumane, come la delocalizzazione". Beninteso "è inammissibile usare gli eventi del 1915 contro la Turchia o volgerli in politica"[19]

4.

Questo carattere esemplare del genocidio armeno interpella intorno ad esso non solo la storiografia e il diritto, ma anche la filosofia e la semiotica. Infatti quel che è accaduto è noto non solo nelle sue grandi linee, ma anche in moltissimi dettagli, per testimonianze, documenti, atti giudiziari. Che il governo dei Giovani Turchi abbia nel corso di due anni sradicato tutta la popolazione armena dai propri villaggi e anche dalle città dove una parte viveva mescolata con il resto dei concittadini; che ne abbia fatto uccidere una notevole frazione direttamente, con grande crudeltà, in maniera indiscriminata, senza procedimenti giudiziari; che abbia deportato il resto con modalità tali da causare la morte della grande maggioranza dei deportati, un obbiettivo esplicitamente voluto e ordinato; che abbia distrutto con la più grande violenza ogni sacca di resistenza che si creò dopo l'inizio del genocidio; che abbia

[18] Così per esempio il presidente dell'Autorità Palestinese Muhammed Abbas in una serie di pubblicazioni. Cfr. http://www.tomgrossmedia.com/mideastdispatches/archives/000032.html Per una ricostruzione critica del negazionismo della Shoà, si veda Valentina Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, Bompiani, Milano 2008

[19] Il testo inglese "non ufficiale" ma tradotto dal Ministero degli Esteri turco si trova qui: http://www.mfa.gov.tr/turkish-prime-minister-mr_-recep-tayyip-erdogan-published-a-message-on-the-events-of-1915.en.mfa

autorizzato con una legge l'appropriazione delle proprietà lasciate libere dai "deportati" - tutto ciò è largamente dimostrato e non merita neppure di essere discusso. Sono fatti.

Quanto alla responsabilità giuridica di questi atti atroci, basti dire che essi si sono svolti nel loro nucleo centrale esattamente cent'anni fa e che dunque non vi sono sopravvissuti né fra le vittime né fra gli aguzzini. Il che non significa affatto che la definizione del genocidio abbia perso interesse, tutt'altro. L'argomento è invece innanzitutto politico e morale, ha a che fare con una definizione non risolta dell'identità turca e con la memoria armena e soprattutto con la coscienza civile del mondo che, proprio a partire dall'esempio armeno, ha elaborato la nozione di genocidio. Raphael Lemkin, che non è solo l'inventore del termine genocidio, ma anche colui che si è battuto in tutte le sedi perché esso fosse riconosciuto come un "crimine contro l'umanità", ricorda in un'intervista radiofonica del 1949[20], come proprio il caso armeno fosse stato all'origine della sua battaglia:

> I became interested in genocide because it happened to the Armenians; and after[wards] the Armenians got a very rough deal at the Versailles Conference because their criminals were guilty of genocide and were not punished. You know that they [the Ottoman Turks] were organized in a terroristic organization which took justice into its own hands. The trial of Talaat Pasha in 1921 in Berlin is very instructive. A man (Soghomon Tehlirian), whose mother was killed in the genocide, killed Talaat Pasha. And he told the court that he did it because his mother came in his sleep ... many times. Here, …the murder of your mother, you would do something about it! So he committed a crime. So, you see, as a lawyer, I thought that a crime should not be punished by the victims, but should be punished by a court, by a national law.

Come ho già ricordato, infatti, la sanzione del genocidio e il suo stesso concetto sono relativamente nuovi: appaiono nella cultura giuridica solamente con la convenzione delle Nazioni Unite del 9 dicembre 1948 (http://www.hrweb.org/legal/genocide.html) dopo una lunga battaglia da parte dello stesso Lemkin, un avvocato ebreo polacco che perse tutta la sua famiglia nella Shoà.[21] Il punto di partenza, come spiega lo stesso Lemkin nel suo primo scritto del 1933 dedicato all'argomento ("Les actes constituant un danger general (interétatique) consideres comme delites des droit des gens"),[22] è la lista dei "*délits de droit des gens"*. Oggi li definiremmo, con un significativo spostamento semantico, "crimini contro l'umanità". Da queste genealogie derivano impostazioni diverse sul soggetto tutelato (l'individuo o le collettività), come pure su chi abbia il dovere di tutela (i singoli stati o un'organizzazione internazionale). Non ne parleremo ulteriormente qui. Questa lista fu sancita al " Primo Congresso per

[20] Riportata in http://www.armeniapedia.org/index.php?title=Lemkin_Discusses_Armenian_Genocide_In_Newly-Found_1949_CBS_Interview

[21] *The Origins of Genocide: Raphael Lemkin as a historian of mass violence,* edited by Dominik J. Schaller, Jürgen Zimmerer, Routledge, New York

[22] Published by Paris law publisher A. Pedone (13, Rue Soufflot) as part of the *Librarie de la cour d'appel ed de l'order de advocates.*In November 1933 an abbreviated version of this report appeared in German in the Vienna-based *Anwaltsblatt Internationales* as "Akte der Barbarei und des Vandalismus als*delicta juris gentium"*, ora in http://www.preventgenocide.org/fr/lemkin/madrid1933.htm

l'Unificazione del Diritto Penale" tenuto a Varsavia nel 1929[23]:

> a) piraterie, b) falsification de monnaies métailiques, autres effets public ou billets de banque, c) traite des esclaves, d) traite des femmes ou enfants, e) emploi intentionnel de tous moyens capables de faire courir un danger commun, f) trafic des stupéfiants, g) trafic des publications obscènes.

E' un elenco abbastanza sconcertante per il suo aspetto pre-politico, attento solo alla dimensione privata (con la parziale eccezione dei punti a) ed e). Lemkin nota che proprio a partire dal punto e) si è cercato invano nei congressi successivi (Bruxelles 1930 Parigi 1931) di introdurre il reato di terrorismo. Questa impossibilità dura ancora oggi: nonostante un grande lavoro teorico[24] e diplomatico, le Nazioni Unite non sono riuscite a raggiungere un accordo su questo tema cruciale, soprattutto per l'opposizione dei paesi comunisti e del terzo mondo (in particolare arabi) che pretendevano di fare eccezione per i crimini motivati da "lotte di liberazione nazionale":

> The international community has never succeeded in developing an accepted comprehensive definition of terrorism. During the 1970s and 1980s, the United Nations attempts to define the term floundered mainly due to differences of opinion between various members about the use of violence in the context of conflicts over national liberation and self-determination [25]

Dopo la terribile esperienza della Shoà venne invece sancito il crimine di genocidio. Per capire meglio la sua natura è bene ritornare alla proposta di Lemkin. Egli, nel suo articolo proponeva di aggiungere alla lista altri due reati: "Les actes de barbarie" e "Les actes de vandalisme". Sono proposte importanti, che meritano ancora oggi una riflessione. Il primo reato immaginato da Lemkin copre in sostanza l'attuale genocidio, ed è definito in questi termini:

> les actions exterminatrices dirigées contre les collectivités ethniques, confessionnelles ou sociales quels qu'en soient les motifs (politiques, religieux, etc.); tels p. ex. massacres, pogromes, actions entreprises on vue de ruiner l'existence économique des membres d'une collectivité etc. De même, appartiennent ici toutes sortes de manifestations de brutalité par lesquelles l'individu est atteint dans sa dignité, en cas où ces actes d'humiliation ont leur source dans la lutte exterminatrice dirigée contra la collectivité dont la victime est membre.

Vale la pena di riportare qui per confronto l'articolo II della già citata convenzione delle Nazioni Unite per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio del '49:

> Genocide means any of the following acts committed with intent to destroy, in whole or in part, a national, ethnic, racial or religious group, as such: a) Killing members of the group; b) Causing serious bodily or mental harm to members of the group; c) Deliberately inflicting on the group

[23] *Conférence internationale pour l'unification du droit pénal*:actes de la conférence / publiés sous la direction de M. le Prof. Emile-Stanislaw RAPPAPORT ;avec le concours de M. Vespasien PELLA; par Michel POTULICKI. - Paris: Librairie du recueil Sirey, 1929.

[24] Per una sintesi: *Political Terrorism: A New Guide to Actors, Authors, Concepts, Data Bases, Theories, and Literature* by Alex P. Schmid A.J. Jongman, Transaction Publishers, New York

[25] Angus Martyn, *The Right of Self-Defence under International Law-the Response to the Terrorist Attacks of 11 September,* Australian Law and Bills Digest Group, Parliament of Australia Web Site, 12 February 2002.

> conditions of life calculated to bring about its physical destruction in whole or in part; d) Imposing measures intended to prevent births within the group; e) Forcibly transferring children of the group to another group

La proposta di Lemkin è più chiara ed estensiva, non risente dei compromessi politici imposti alle Nazioni Unite (per esempio dall'Unione Sovietica, che temeva di essere messa di fronte alla responsabilità per la grande carestia artificiale che decimò l'Ucraina negli anni 1932-33 ("Holodamor"). Essa include infatti oltre alle collettività etniche e a quelle religiose anche i gruppi sociali (e dunque anche le classi sociali); soprattutto individua come centro del crimine le azioni di sterminio compiute contro le comunità e non i singoli atti usati con "l'intenzione di distruggere", includendo così il genocidio culturale e artistico (gli "atti di vandalismo").

Sia partendo dalla definizione dell'Onu sia di quelle alternative, che non è possibile approfondire qui, il punto fondamentale appare *l'intenzione* da parte di uno stato o di un'altra entità politica di *distruggere* in tutto o in parte un gruppo sociale. E' su questo punto che spesso si appiglia il negazionismo. Gli omicidi, la deportazioni, il concentramento nei campi, i maltrattamenti mortali ci sono stati, devono ammettere i negazionisti, ma *senza l'intenzione* di distruggere il gruppo sociale nemico. Erano necessità belliche, servivano a prevenire possibili rivolte, e certo ebbero effetti spiacevoli, ma non si voleva commettere genocidio, solo difendere lo stato, risolvere una situazione di emergenza, prevenire l'eversione. E' una linea di difesa che spesso non si regge, perché le intenzioni sono implicite nei gesti, ma questa è la base per linee difensive come quelle di Eichmann ("Ho solo obbedito agli ordini nei singoli casi, non avevo coscienza né volontà rispetto al quadro generale") così facilmente assorbite da chi giudica secondo criteri alla Arendt. E questo stesso limite legale motiva le politiche attive di distruzione delle prove, che i genocidi hanno sempre perseguito: ordini solo orali, distruzione di elenchi e documenti, smontaggio e occultamento delle fabbriche della morte dopo il loro uso o quando esse possano essere catturate. Il genocidio insomma, nella definizione attuale dell'Onu, si configura come un *supplemento* rispetto a crimini già accertati, come l'omicidio diretto o indiretto, i danni fisici ecc. Nella proposta di Lemkin, quel che conta sono le "azioni di sterminio" e le "manifestazioni di brutalità", "umiliazioni" ecc. che conducono alla distruzione di un gruppo sociale. E' una definizione più comprensiva e più lucida, che lascia meno spazio al negazionismo.

Il secondo reato proposto da Lemkin è poi altrettanto significativo del primo, per le premesse che lo ispirano:

> La lutte centre une collectivité peut s'exprimer par une destruction organisée et systématique des oeuvres, qui soit dans le domaine des sciences, soit dans celui des arts ou des lettres, sont le témoignage et la preuve de l'âme et du génie de cette collectivité. L'apport de toute collectivité particulière dans la culture internationale rentre dans le trésor de l'humanité entière, tout en gardant ses traits caractéristiques.
> Donc, la destruction d'une oeuvre d'art de n'importe quelle nation doit être considérée comme acte de

vandalisme dirigé contre la culture mondiale. L'auteur cause un dommage irréparable non seulement au propriétaire de l'oeuvre détruite et à la collectivité à laquelle ce dernier appartient, (ou bien dent le génie a contribué à La création de cette oeuvre); c'est l'humanité culturelle entière qui est atteinte par cet acte de vandalisme.

Il "vandalismo" è un nome per il genocidio culturale, che accompagna sempre quello fisico, spesso lo prepara e lo precede, e continua anche dopo la cessazione dell'acme omicida del crimine, come è stato nel caso armeno. Si è suggerito per questa specifica declinazione culturale della distruzione di un popolo il termine "etnocidio"[26]. Di fatto le due cose vanno di solito assieme. Il genocidio fisico richiede la disumanizzazione di uno strato di popolazione, il cui patrimonio culturale dev'essere degradato, ridicolizzato, demonizzato; i suoi testi vengono bruciati, i suoi capolavori artistici sono deturpati, le sue credenze sono diffamate. L'atto dell'annientamento fisico comporta una massiccia distruzione di artefatti culturali, l'impedimento della trasmissione linguistica e della memoria. Ma soprattutto è quel che accade dopo, l'infinita operazione di copertura che il genocidio e la sua negazione implicano a richiedere uno smontaggio sistematico della cultura delle vittime, in parte appropriate dagli autori dei genocidi, in parte distrutte.

Anche il semplice ricordo delle vittime dev'essere cancellato, perfino le tombe e i memoriali, come si è visto di recente in Siria, quando i terroristi dello Stato Islamico si sono affrettati a distruggere insieme chiese, monumenti, ricordi delle vittime del genocidio armeno. In questa maniera si eliminano le prove, ci si illude di allontanare la condanna morale, ma soprattutto si umilia e si nega l'identità delle vittime. Come dice l'etimologia greca, ogni tomba è un segno (*sema*), una possibile fonte di identità, una conferma di vita. E dunque non deve essere cancellata solo la popolazione nemica, ma anche il suo ricordo e il ricordo del suo ricordo. Questa è la terribile condanna che sparge il genocidio attraverso il negazionismo. Tanto che esso, come un fantasma indomabile, risorge ogni volta che si tenti di nasconderlo e denegarlo.

Ugo Volli
Università di Torino

[26] Bartolomé Clavero, *Genocide And Ethnocide, 1933-2007: How to Make, Unmake, and Remake Law with Words*. Giuffrè Editore, Milano 2008